

STORIA DI CRACO IL PAESE DIMEZZATO

di FRANCA ZAMBONINI - foto di Angelo Del Canale

Dicono i vecchi: era il posto più bello della Basilicata, lo chiamavano Monte d'Oro. Poi l'argilla ha cominciato a muoversi e la comunità si è spaccata in due: su la civiltà del grano, giù quella dell'industria.

Craco, provincia di Matera, è un paese dimezzato. Metà sta sul colle, metà nella valle, e in mezzo ci sono otto chilometri di curve. Dice il sindaco: «Il bilancio è sempre quello, ma le spese sono raddoppiate». I tre vigili urbani dividono in due il loro turno: tre ore su, tre ore giù. Il medico condotto alterna la settimana: giorni pari in basso, giorni dispari in alto. Anche per la Fiat 126 del parroco è tutto un saliscendi: don Vincenzo si affretta a finire la messa nella chiesa di San Nicola vescovo, per correre su a suonare la campanella dell'altra messa. Dice: «Non solo il paese è diviso in due; sono sconvolti anche la vita e gli animi dei crachesi».

Tanto sconquasso è colpa di una frana, una maledizione sotterranea che da vent'anni, col suo lavoro sommerso, spacca le case, le famiglie, il lavoro, la politica, il modo di vivere. Dice il parroco: «La frana ha creato un trauma, le persone sono diventate diffidenti, scontrose, c'è un clima di discordia e ogni piccolo pretesto allarga la spaccatura».

Craco era il paese più bello della Basilicata, dicono i vecchi, così bello che lo chiamavano Monte d'Oro. Se ne sono accorti quelli del cinema, vi hanno girato film come *Cristo si è fermato a Eboli*, *King David*, *Per grazia ricevuta*.

Nello stemma comunale campeggiano tre spighe, simbolo della ricchezza locale, il grano duro. Per la mietitura venivano mille mietitori dal Lecce, la sera in piazza c'erano canti e balli, da tutta la valle del Basento si scorgevano le luci della festa su a Craco.

Tanta bellezza poggia sull'argilla, come il resto della Basilicata. Cosa ha provocato la frana? Molti ripetono: l'estrazione del metano. Verso la fine degli Anni Cinquanta, Enrico Mattei cerca e trova metano, e anche un po' di petrolio, nel Sud. Nasce un sogno industriale, quelle fore argillose diventeranno il Texas nostrano, dicono i sognatori. Intanto l'estrazione del metano sposta i millenari equilibri del sottosuolo, nel '62 Craco si risveglia ogni mattina con una crepa nuova, nel ventre del colle la frana lavora sorniona, l'anno dopo accade il disastro.

Racconta Nicola Lacopeta, segretario della Camera del lavoro: «Un pezzo al giorno il paese fu risucchiato. Immagini un enorme imbuto. Vi spariscono dentro il campo sportivo, la statale 103, le palificazioni di sostegno, il ponte della statale. Ricordo un pomeriggio di novembre del '63: una fetta del paese scivolò via insieme al monumento ai caduti, facemmo in tempo a metterci in salvo; ho visto le mura di casa mia, spesse

due metri, abbassarsi come svuotate da dentro».

Il Consiglio comunale ordina lo sgombero di Craco. Si comincia la costruzione di un paese nuovo, in una valletta a otto chilometri in basso, detta Peschiera. Sembra la soluzione migliore, il colle mangiato dalla frana sarà abbandonato. Ma sul colle c'è una Craco che resiste. Dice Lacopeta: «Resistono gli agrari, che hanno i loro campi di grano tutt'intorno; resistono i proprietari dei negozi che non vogliono spostare i loro affari, resistono i padroni delle case cedute in affitto. Tutti sperano che la frana si fermi, che sia possibile ricostruire la parte diroccata del paese. Il paese si divide tra quelli che scendono ad abitare nella Craco nuova, chiamati dal mito dell'industria, e quelli che restano nella Craco vecchia, aggrappati al mito dell'agricoltura».

La frana non è solo geologica, è anche umana. Spacca in due la convivenza: su la civiltà del grano, giù la civiltà del metano, su i contadini, giù gli operai, su la terra da seminare, giù le fibre sintetiche. Racconta Michele Lorubio, agricoltore, già vicesindaco socialista: «Venne a Potenza l'on. Emilio Colombo, fece un comizio consegnando i primi 50 alloggi della nuova Craco, e disse: Il tempo della malaria è finito, il tempo del brigantaggio pure. Scendete

Famiglia
Cristiana

N. 51 - 25 dicembre 1985

STORIA DI CRACO IL PAESE DIMEZZATO

dalla montagna, venite in pianura vicino alle industrie! Pensai: non ci credo a queste industrie, io resto quassù e mi zappo la terra. I compagni di partito erano dell'altra idea. Allora mi sono dimesso da socialista».

La frana obbliga a queste scelte. Fin dai primi anni lo schieramento apparve chiaro: i comunisti e i socialisti scelsero la valle, cioè il metano e l'industria natagli intorno; i democristiani scelsero il colle, cioè la terra e il grano duro. La storia politica crachese degli ultimi vent'anni è anch'essa un saliscendi, a seconda che in Comune si installino i "rossi" o i "bianchi".

Nel '63 in Comune c'è una maggioranza socialcomunista, che volta le spalle alla Craco vecchia per costruire freneticamente la Craco nuova. Nel '65 i democristiani conquistano il Comune: tornano sul colle, spendono un miliardo e duecento milioni in lavori di sostegno, palificazioni fonde venti metri (che la frana implacabilmente si succhia), rete idrica. Commenta Nicola Lacopeta, il segretario della Camera del lavoro: «Un miliardo e duecento milioni di quel tempo, quando le lire contavano, sarebbero bastati a costruire non una, ma almeno quattro Craco nuove...». Nel '70 il Comune è di nuovo rosso, la Craco nuova si arricchisce di scuole, chiesa, aiole, strade asfaltate. Nell'80 il Comune è riconquistato dalla Dc, la quale decide ancora una volta: Craco è agricola, il suo posto è sul colle.

In comune, un edificio moderno attaccato alla chiesa anch'essa moderna della Craco in valle, è entrato da cinque mesi il nuovo sindaco democristiano, Pinuccio Rinaldi, 31 anni e molti problemi da affrontare. Spiega: «Trovato il metano nella valle del Basento crebbero le industrie: l'Anic, la Pozzi ceramiche, la Liquichimica, e intorno tante altre più piccole. Penso che sia stato giusto a quell'epoca scegliere di fare il paese qui in basso per essere più vicini ai posti di lavoro industriali. Ma adesso il Basento è il cimitero delle industrie. L'Anic, diventata



Echim-Fibre, ha 500 operai in cassa integrazione. La Pozzi è sbarrata, un monumento alle illusioni con i suoi impianti fermi. Quelli della Liquichimica, chiusa otto anni fa, sono tutti in cassa integrazione. Cosa ci resta? Il grano duro. Craco è agricola. Non c'è scampo. Dobbiamo vivere in due tronconi: 800 abitanti giù e 350 su. Come si vive? Guardi casa mia, padre, madre e tre figli. Papà e mamma hanno la casa su a Craco vecchia, io e mia sorella Domenica, che insegna lettere alle medie, dormiamo qui a valle, vicino al nostro lavoro. E poi c'è la sorella più piccola, Maria Antonietta, maestra in attesa di posto: lei sta un po' con papà e mamma e un po' con me e Domenica. Siamo matti? Sì, lo stiamo diventando. Quand'ero ragaz-

zo ricordo un paese dove si viveva porta a porta, tutti uniti come un'enorme famiglia. Oggi siamo divisi da animosità, rivalità, antipatie, invidie. Se costruisco una pensilina per la fermata del pullman quaggiù, ne devo costruire un'altra uguale lassù, sennò sono rivolte. L'assegnazione di un alloggio provoca faide impensabili. Da una settimana ho fatto sgomberare tutte le baracche. Cascavano a pezzi, c'erano ancora famiglie che ci vivevano da quindici anni... Ma non ho case nuove da assegnare. Ho alloggiato queste famiglie negli edifici scolastici. Sono andato a Pordenone per vedere se posso farmi dare i vecchi prefabbricati dei terremotati del Friuli che a loro non servono più...».

Lo sgombero delle barac-

che aggiunge un complicato spostamento orizzontale a quello verticale provocato dalla frana. Come in una assurda partita a scacchi, tipo quella vivente di Marostica, famiglie passano da una "cassella" all'altra, in un trasloco continuo. Aule della scuola sono sgomberate dei banchi per far entrare letti e comò. La palestra viene tramezzata per ospitarci tre famiglie. Tolto dal container l'ambulatorio del medico condotto, l'ambulatorio si sposta nello sgabuzzino della bidella e nel container entra un disoccupato...

Adesso i bambini delle famiglie ospitate nelle elementari fanno casa e bottega: cascano dal letto e si trovano nel banco. Filippo d'Elia, muratore disoccupato, sua moglie e i tre figli piccoli vi-



Nell'altra pagina: la famiglia del sindaco Rinaldi al balcone della loro abitazione nel paese vecchio; altri due figli si sono trasferiti nel paese nuovo. In alto: Addolorata e Francesco Pecoraro con i figli Filomena e Vincenzo. Qui sopra: la famiglia Giangreco (genitori e tre bambine, una delle quali spastica) vive ammassata in un appartamento di 36 metri quadrati.

vono nell'ex 3° B, il quadretto della Madonna a capo al letto dove prima c'era la lavagna: «Dopo dieci anni di vita di baracca almeno questi sono muri». Una tenda li separa dalla coppia Maria Poidomani e Francesco D'Elia, tre figli di nove, cinque e due anni. «Il sindaco ci disse: state qui una settimana, un mese, un anno, due anni, non lo so. Aspettiamo i prefabbricati del Friuli».

Ma anche chi ha avuto l'assegnazione di un alloggio popolare si trova con i guai suoi. Candida Palese, moglie di Franco Giangreco, ex dipendente della Icis, ora in cassa integrazione, ha tre bambine e una di esse, Antonella, 7 anni, è spastica. Abitano in sei (c'è anche il padre di lei) in un miniappartamento di 36 metri quadrati.

«Questo ci hanno assegnato dopo che la nostra casa è frana», dice, mostrandoci come si possono sistemare letti per sei in quel boccone di casa. Antonella, la piccola spastica, è stata operata due volte alla testa, sarebbe recuperabile se potesse fare la terapia: «La moglie del prefetto di Matera», spiega Candida Palese, «fece costruire una palestra per handicappati proprio qui, a Craco nuova. La palestra non è ancora in funzione, dicono che mancano i soldi». La palestra, ci ha spiegato il sindaco, fu inaugurata nel '78 e subito dopo chiusa. Non si sapeva chi dovesse provvedere alle spese di gestione e infine venne accollata al Comune. Ma il Comune, allora come adesso, ha le tasche vuote. Quest'anno non ci sono neanche i soldi

per la refezione scolastica.

Anche Addolorata Covella, moglie di Francesco Pecoraro, tre figli, ha il dolore in casa: il secondogenito, Vincenzo, 17 anni, soffre di distrofia muscolare che lo paralizza un po' alla volta. Alla famiglia hanno assegnato un appartamento al quarto piano del casone popolare. «Quando c'è mio marito lo porta giù in spalla. Quando non c'è, Vincenzo resta chiuso in casa. Abbiamo occupato un miniappartamento a piano terra, Vincenzo usciva da solo con la carrozzella, stava sulla strada, poteva parlare e distrarsi. Ma dopo quattro anni ci hanno buttati fuori perché eravamo abusivi. Ora Vincenzo è prigioniero delle scale».

Su a Craco vecchia il silenzio spacca le orecchie, si accoglie con sollievo il grido di qualche cornacchia, il richiamo di un venditore ambulante. C'erano decine di negozi, ne è rimasto uno solo. Il pane arriva un giorno sì e uno no. Ti puoi ammalare solo i giorni dispari, quando sale il dott. Lorenzo Ponchia, medico condotto. Ma i vecchi si accontentano, pur di non spostarsi in basso. Aggrappati alle loro vecchie mura ripetono: Meglio morti quassù che vivi giù.

Il disagio è per i giovani. Dice Maria Antonietta Rinaldi, sorella del sindaco, la pendolare della famiglia: «Sono una disadattata in questo paese fantasma. Con i coetanei ripetiamo lo stesso discorso: ce ne dobbiamo andare, ce ne dobbiamo andare... Ma dove, se non hai né casa né lavoro?». Dice Maddalena Lorubian, 22 anni: «La nostra unica speranza è sposare

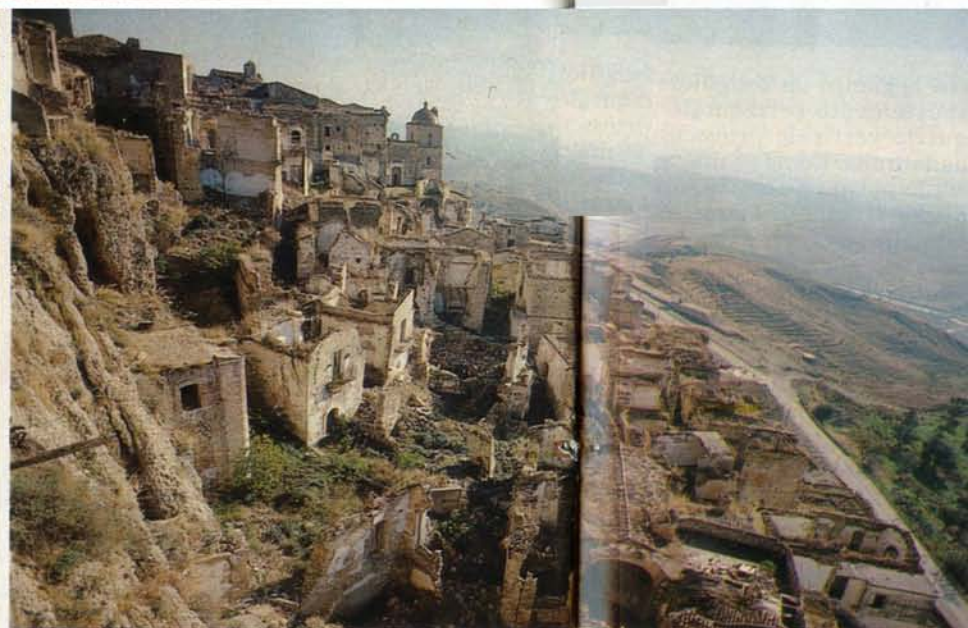
qualcuno di fuori, che ci porti via». Aggiunge la sua amica Marisa Sacco: «Siamo sei figli, stavamo al Castello, la parte alta di Craco, in una casa bella e comoda. Da dieci anni viviamo dentro l'edificio scolastico abbandonato, due stanze e servizi igienici in comune. Quattro di noi figli se ne sono andati. Io scapperei anche di notte, odio questo paese per come è ridotto». Dice Giuseppina Ducca: «Ma dove vuoi andare, questo è un paese coltivatore. La mia famiglia ha dieci ettari a grano, fave, olive. La terra è tutto quello che ci resta, non sappiamo fare altro».

A Craco c'erano cinque chiese antiche, ricche di storia e di arte. Ora don Vincenzo Sozzo dice messa in una baracchetta di lamiera con la campanella fuori della porta. Allo sfascio della frana si sono aggiunti i deprezzamenti: spariti marmi d'altare e colonnine di balaustra, quadri e santi, nella chiesa madre restano il fonte battesimale e i candelabri di bronzo che pesano un quintale e mezzo. Li ha salvati Maria Rosa Rizza mettendosi a gridare quando vide i ladri che scappavano curvi sotto i candelabri.

«La frana ci ha tolto anche i sentimenti», dice don Vincenzo. La statua della Madonna della Stalla resta su a Craco vecchia, ma quelli di Craco nuova la pretendono per qualche mese all'anno. La statua di Gesù Morto è rimasta ostinatamente sul colle, e i crachesi della valle, indignati, se ne sono comperati un'altra uguale. Pendolare è San Vincenzo Martire, con la sua corazzata di capitano della Legione Tebea.

Don Vincenzo invoca concordia. Quest'anno ha dovuto fare due processioni del Venerdì Santo, ma è riuscito a riunire in tutte e due le ragazze "di su e di giù" che cantavano insieme l'antico lamento dell'Addolorata che segue il Cristo Morto: «Allaria, allaria / lassatila passà / st'afflitta scunsulata di Maria...». È un piccolo segno di speranza. Dice: «A Natale celebrerò una sola Messa di mezzanotte e i crachesi del colle mi hanno promesso che scenderanno, anche con la neve». Se il paese dimezzato si riunirà almeno la notte di Natale forse la frana subirà la sua prima sconfitta.

Franca Zambonini



E vent'anni fa la terra si mise in movimento

In alto: sullo sfondo del vecchio paese, rovinato da una frana cominciata vent'anni fa, si vedono (da sinistra) la maestra Cinelle, il dottor Ponchia, il parroco don Sozzo, il sindaco Rinaldi, la farmacista Barbaro e la guardia comunale Tuzio. Qui sopra: la nuova e la vecchia Craco.